



Il ruolo del Centro Italia nelle politiche di ripresa e resilienza

di Giuseppe Roma, RUR

1. Il Centro Italia nella nuova geografia produttiva

Una particolarità che spesso sfugge ai responsabili delle politiche pubbliche è l'inquadramento delle strategie d'intervento nel contesto territoriale al fine di modulare le azioni sulla base delle notevoli differenze esistenti in Italia. Molti dei validi economisti al governo, a partire dal Presidente Draghi, hanno certo memoria dell'unico tentativo organico di programmazione economica nella storia repubblicana, quella che ebbe come protagonista alla fine degli anni '60 l'ISPE guidato da Giorgio Ruffolo, la cui lungimiranza non mancò di affiancare al Progetto '80 anche le sue Proiezioni Territoriali.

La **geografia produttiva** del nostro paese, da tempo, non è più semplicemente riconducibile al tradizionale distacco del Mezzogiorno dal resto d'Italia, in quanto negli

ultimi vent'anni si è ulteriormente articolata. Uno scenario che non ha ancora trovato una completa rappresentazione con accuratezza scientifica.

Ciò è ancora più importante nell'attuale congiuntura caratterizzata da un imponente piano di investimenti pubblici **L'obiettivo fondamentale del PNRR** è di dare una scossa alle economie europee, soprattutto a quelle, come la nostra, caratterizzate da basse dinamiche di crescita. Ma uno dei fattori che incide fortemente sullo sviluppo complessivo è costituito dalle **diverse velocità di espansione registrate a livello regionale**.

Se all'inizio degli anni duemila aveva ancora senso la tradizionale ripartizione fra Nord, e Centro-Sud, oggi il quadro territoriale è decisamente cambiato.

Come è noto il **triangolo Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna** ha saputo meglio affrontare, nell'ultimo ventennio, il nuovo contesto competitivo determinato dall'introduzione dell'euro e dall'apertura dei mercati internazionali, a partire dal 2001.

Nello stesso periodo il **Centro Italia**, nonostante le tante penalizzazioni, ha tenuto bene, mentre a cedere quote di Pil, oltre al Mezzogiorno, sono state le altre realtà settentrionali fuori dal "triangolo d'oro". Esaminando il contributo dei vari territori al valore aggiunto complessivo fra il 2001 (anno d'introduzione dell'euro e degli accordi sul commercio mondiale) e il 2019 (escludendo quindi gli effetti della pandemia) emerge un quadro molto utile alla programmazione nazionale.

Il triangolo del Nord (lombardo-veneto-emiliano romagnolo) produceva nel 2001 il 39,2% del valore aggiunto italiano, ed è passato ora al 40,7%. Anche il **Centro Italia** ha visto aumentare, seppur di poco il suo contributo al prodotto nazionale dal 21,1% al 21,5%. Una quota significativa considerando che nelle regioni centrali vive il 19,8% degli italiani. A ridurre il peso nella creazione di valore, oltre al Mezzogiorno passato da una quota del 23,9% del 2001 all'attuale 22,3%, ci sono anche le altre regioni del Nord che scendono dal 15,8% all'attuale 15,5% del totale nazionale (fig. 1).

In particolare, nei quasi due decenni considerati, Lombardia, Emilia-Romagna e il **Centro Italia** sono cresciuti più della media nazionale, mentre il Veneto, le restanti regioni settentrionali e il Mezzogiorno si sono mantenuti al di sotto (fig. 2).

Fig. 1 - Ripartizione del valore aggiunto nazionale per struttura territoriale. Valore aggiunto ai prezzi base (val. % su totale Italia)

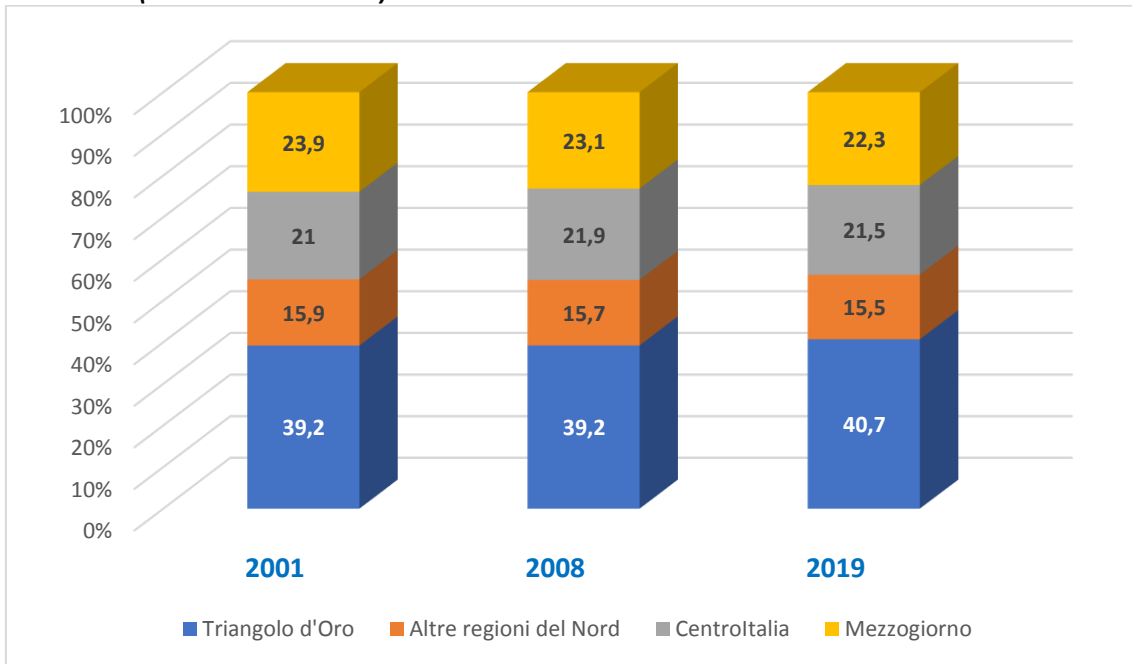
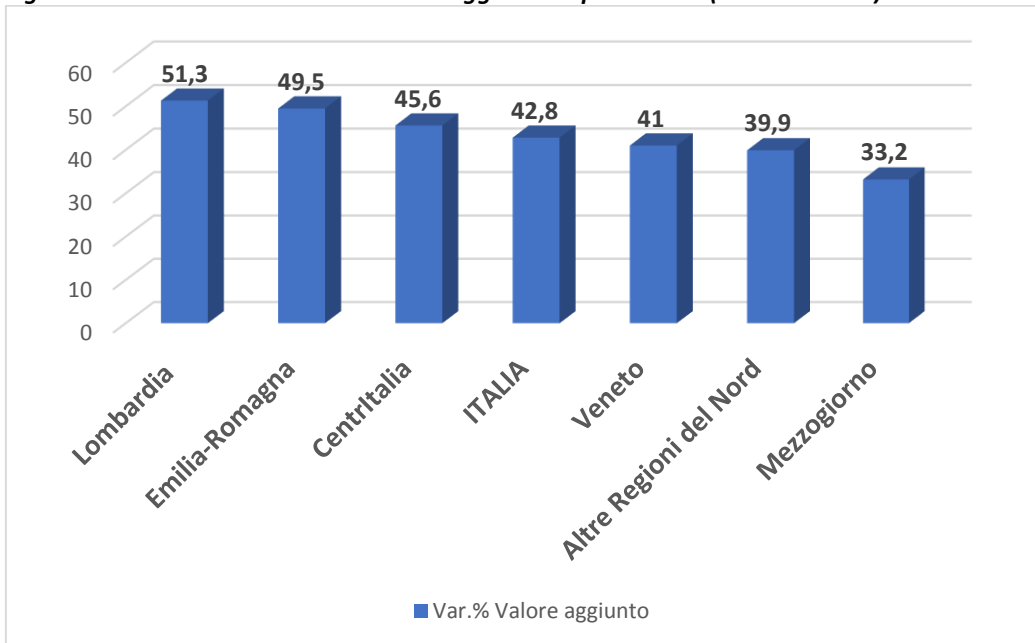


Fig. 2 - Variazione 2001-2019 del valore aggiunto ai prezzi base (valori correnti)



Le diseguaglianze territoriali si sono tuttavia ampliate in termini di **Pil per abitante**. Nel periodo considerato (il dato più recente è al 2018), il valore pro capite medio nazionale è passato da 21.772 euro a 28.617 euro ma, mentre nel Nord si è accresciuto il valore prodotto per residente (fatto 100 il valore Italia, il Nord ovest è passato da 123 del 2000 a 124,4 del 2018), più o meno stabile il Nord est a 119,8, è peggiorata la situazione sia dell'Italia centrale (passata da 111,8 a 106,9), sia del Mezzogiorno (da 66,6 a 64,7) (fig. 3).

Nello stesso periodo gli **investimenti fissi lordi** sono cresciuti nel Nord e in parte nel Centro Italia e diminuiti nel Mezzogiorno (fig. 4a).

In particolare, nell'ultimo anno disponibile, le tre regioni più dinamiche del Paese (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna) hanno assorbito il 41,7% degli investimenti totali. In complesso il Nord ha raggiunto il 60% degli investimenti complessivi (fig. 4b).

Fig. 3 - Pil per abitante (Numero indice ITALIA =100)

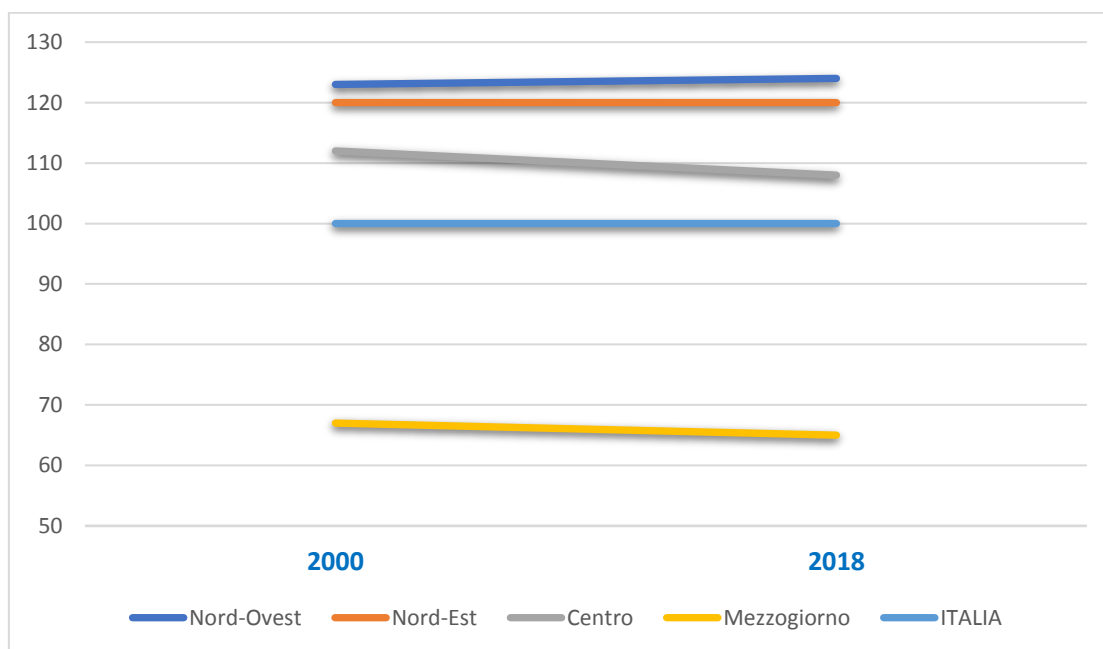
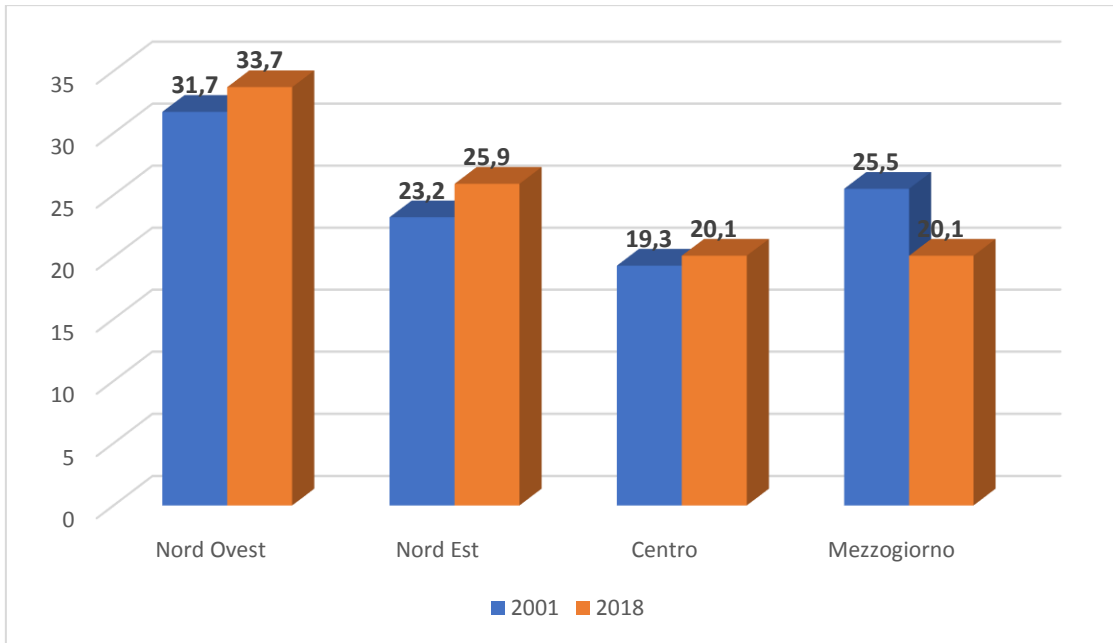
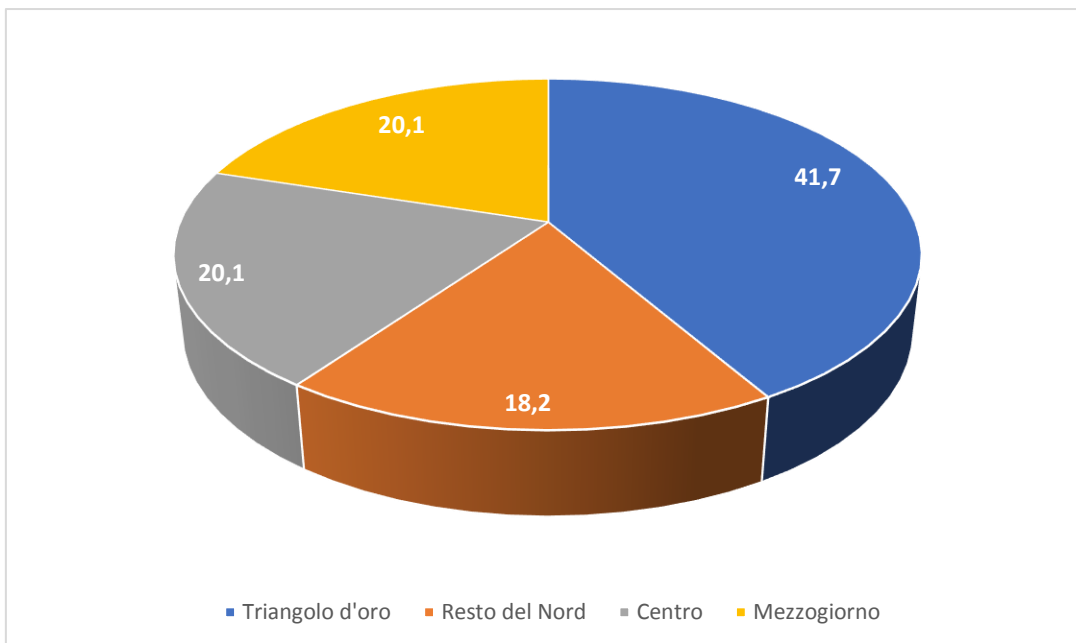


Fig. 4 - Investimenti fissi lordi (val.% su totale Italia)

a) Per ripartizioni geografiche



b) Per struttura territoriale (valori 2018)



La formazione del valore aggiunto e la quantità di investimenti ha determinato gran parte degli **squilibri esistenti nella geografia del lavoro**. Fra il 2001 e il 2019 la Lombardia ha visto un incremento degli occupati dell'11,7%, l'Emilia-Romagna 10,3% il Veneto 9,3%. Le restanti regioni del Nord invece negli anni della crisi finanziaria e del debito sovrano (2008-2019) hanno visto una contrazione degli occupati che ha portato nel primo ventennio del nostro secolo a un incremento pari alla metà della media nazionale. Anche il **Centro Italia ha registrato un'espansione rilevante degli occupati**, pari al 15,2%, con un valore di +8% nel periodo 2001-2008 e del 6,7% anche nel corso della grande crisi finanziaria. Un valore superiore agli altri ambiti territoriali.

Un andamento simile alle regioni settentrionali meno dinamiche ha subito il Mezzogiorno, dove si sono amplificate le difficoltà successive alla crisi del 2008, che hanno comportato una perdita assoluta di occupati pari a -4,1% (fig. 5).

Tali dinamiche hanno portato a un peggioramento delle condizioni meridionali l'unica circoscrizione territoriale con un forte differenziale fra la quota di residenti e la quota di occupati che denuncia, come è noto, un tasso di occupazione di molto inferiore al resto del Paese (fig. 6).

Fig. 5 - Variazione degli occupati (15 anni e oltre) 2001-2019 per struttura territoriale (val. %)

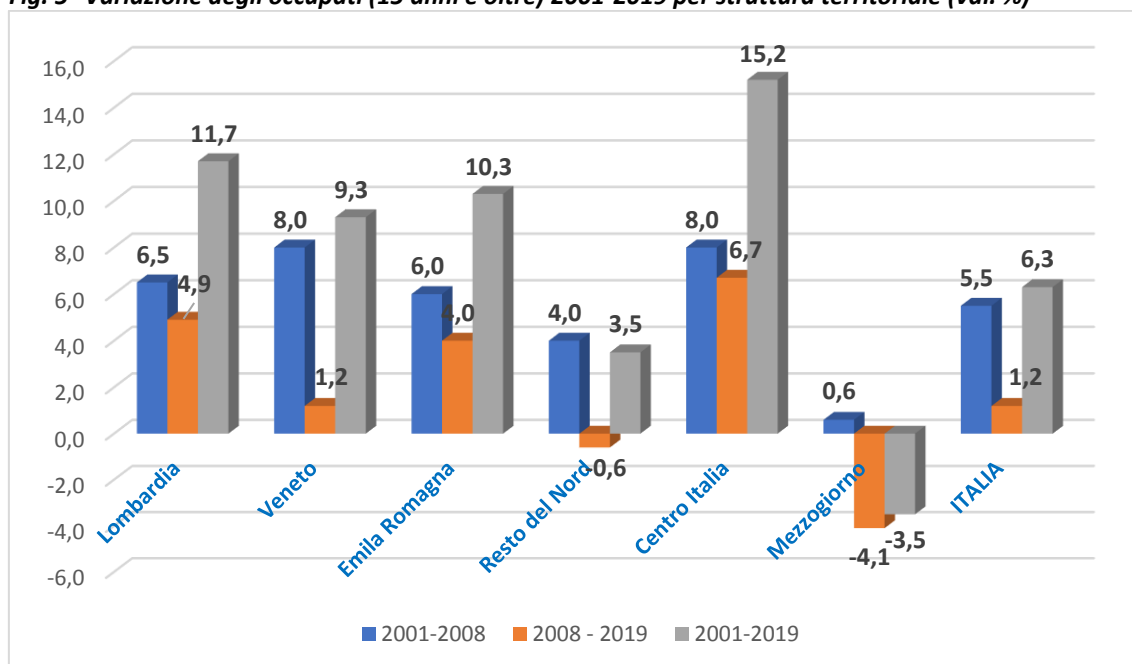
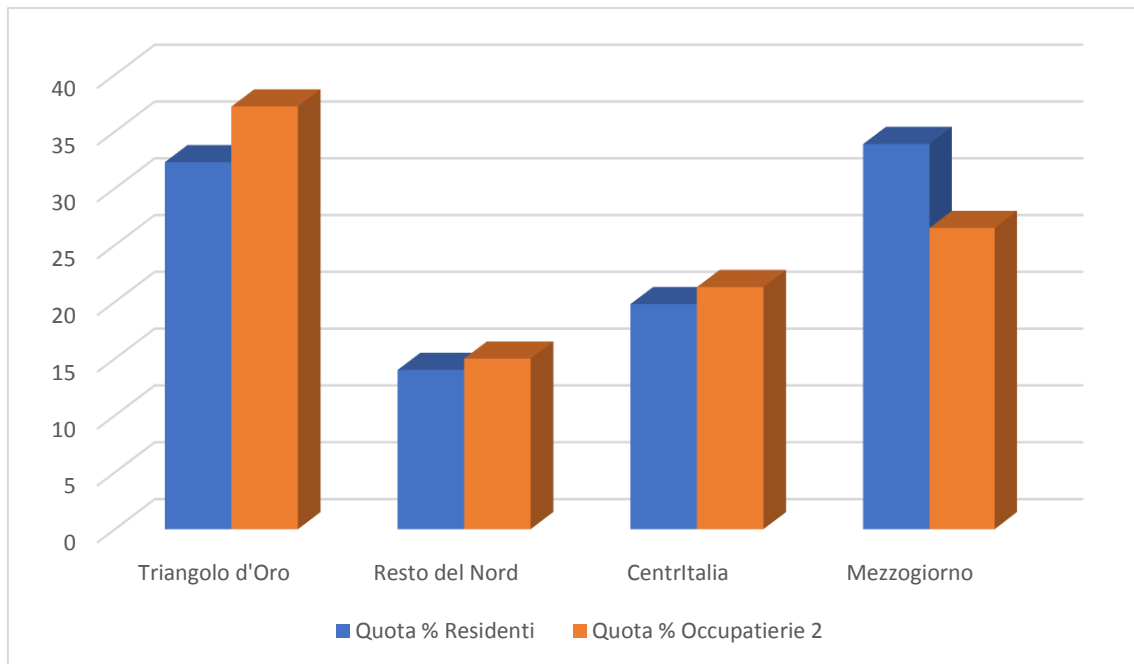


Fig. 6 - Quota % di occupati e raffronto con la quota % di residenti (val. %)



1.1. Umbria e Marche: il centro del Centro

Il **cuore del Centro Italia** è rappresentato dalle due Regioni che per **valori e tradizioni** costituiscono un punto di riferimento nella storia del nostro Paese, e cioè **l'Umbria e le Marche**. Complessivamente si tratta di un territorio assai variegato sotto il profilo ambientale e paesaggistico, che ha saputo sviluppare sistemi produttivi legati alla piccola e media impresa con un alto valore tecnologico.

Complessivamente le due Regioni realizzano il **3,7% del valore aggiunto nazionale** e 17% del Centro Italia. Nell'ultimo triennio precedente alla pandemia si è tuttavia assistito a un andamento differenziale dell'economia delle due Regioni: fra il 2017 e il 2019 l'Umbria è cresciuta del 4%, le Marche dell'1,9% a fronte di una media italiana e del Centro Italia superiore del 2% (fig. 7).

I dati più recenti in piena crisi Covid-19 e riferiti al 2020 ci offrono un panorama ancora più articolato. Considerato infatti il **valore aggiunto per abitante**, la sola provincia di Ancona registra un valore superiore alla media nazionale del 2,8%. L'altro capoluogo regionale, Perugia, si colloca al secondo posto ma con -7,9% rispetto alla media nazionale. Seguono poi le province di Pesaro e Urbino, Terni, Macerata, Fermo e Ascoli Piceno, il cui valore aggiunto per abitante è pari a 80,7% rispetto a quello medio nazionale (fig. 8).

Le due Regioni a suo tempo individuate dal grande sociologo Robert Putnam (in *Making Democracy Work*) come la **culla del civismo** nelle democrazie occidentali grazie all'abbondanza

di **capitale sociale**, hanno in passato proposto un'**alleanza** finalizzata a irrobustire la loro presenza nel contesto nazionale. E' una strada che bisognerebbe ritornare a esplorare.

Fig. 7 - Il valore aggiunto fra 2017 -2019 (N.I. 2017=100)

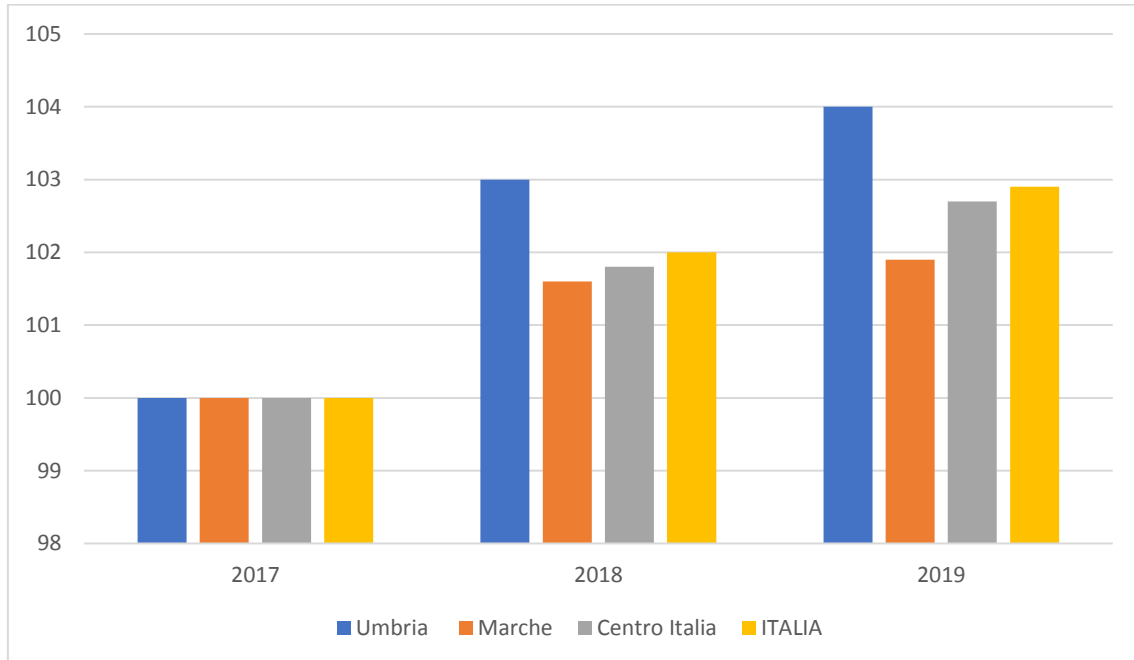
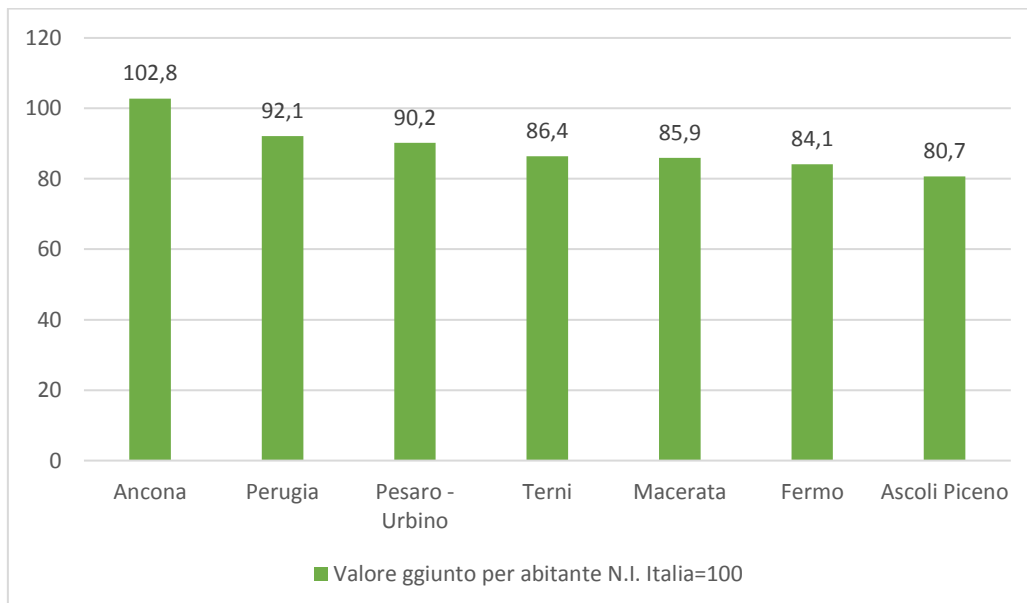


Fig. 8 – Il valore aggiunto per abitante nel 2020 in raffronto alla media italiana



2. Le nuove prospettive

Per riportare il sistema Italia a espandersi del più 2-3% annuo la sfida decisiva si gioca a nel **Centro Italia**. Innanzitutto, perché, come dimostrano i dati, le regioni centrali hanno saputo adeguarsi al nuovo contesto competitivo e crescere più della media, nonostante siano state penalizzate e abbiano **subito processi di delocalizzazione** a favore di altre aree del paese.

Basti ricordare le alterne vicende di Malpensa e degli hub aeroportuali per depotenziare Fiumicino e mettere in ginocchio l'Alitalia. O al rischio bancario che ha privato l'Italia centrale del suo sistema di Casse di Risparmio e banche locali, Roma di un grande riferimento finanziario e che, con la ristrutturazione del Monte dei Paschi, sta per privare il Centro-Sud dell'ultimo, seppur debole, riferimento nazionale nel settore del credito.

Eppure, le regioni centrali dispongono di uno straordinario **capitale di risorse** indispensabili a realizzare le missioni previste dall'Europa per offrire più opportunità alle nuove generazioni.

Ricerca e alta formazione vedono localizzate in **Centro Italia** 16 delle 24 istituzioni di ricerca nazionali (Cnr, Enea, Infn, ...), 19 università statali oltre a quelle private e le decine di sedi di università straniere.

Altrettanto vale per il **digitale e la sostenibilità ambientale**, con la presenza delle più importanti aziende informatiche e di telecomunicazioni o energetiche e di trasporto impegnate nella battaglia sul clima.

Infine, il ruolo centrale delle **industrie culturali e creative** non può fare a meno dello schiacciante primato di regioni come il Lazio, l'Umbra, Marche o la Toscana. Nell'Italia centrale è normalmente presente (dati prima della pandemia) il 63% dei visitatori di tutti i musei e siti italiani statali.

E si potrebbe continuare.